



Monza, 13 marzo 2018

Prof. Franco Manzi

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME» Il memoriale del dono sacrificale di Gesù

1. LA NOSTRA PARTECIPAZIONE ALL'EUCARISTIA CON I SENTIMENTI DI GESÙ

1.1. «Non abusiamo della parola "croce"»: abbandonare la retorica della sofferenza

G. MOIOLI, *Pregchiere. «Come frammenti nelle mani del Signore»* (= *Experientia 1*), Milano, Glossa, 2003, p. 88 (Omelia, Affi [VR] 1981):
«Non abusiamo della parola croce, non chiacchieriamola; chiediamo al Signore semplicemente di dirla di fronte al nostro dolore e al dolore degli uomini».

Per riflettere con fede sulla morte in croce di Cristo in rapporto «al dolore degli uomini» – come suggeriva Moioli –, concentriamoci sui «sentimenti» provati da Gesù durante la passione.

Lettera ai Filippesi 2,5

Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù.

Quali furono i sentimenti di Cristo durante la passione, stando al Vangelo secondo Matteo?

1.2. «Fate questo in memoria di me!»: vivere la memoria dell'ultima cena di Gesù

Vangelo secondo Luca 22,19

Poi [Gesù] prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me».

2. LA «PRESENZA REALE» DI CRISTO

2.1. «Questo è il mio corpo»: la «presenza reale» di Cristo nell'eucaristia

L'ultima domanda, che può già introdurci a comprendere il racconto della passione della messa del Giovedì Santo, è la più radicale: com'è possibile per noi che saremo in chiesa al

Giovedì Santo, e non nel cenacolo di Gerusalemme nell'aprile dell'anno 30; per noi che parteciperemo a una tranquilla liturgia, e non a un'ingiusta esecuzione capitale, provare in qualche modo gli stessi sentimenti di Cristo?

Noi crediamo in Cristo e alle sue parole dell'ultima cena, che hanno effettivamente cambiato la storia e che ora, proprio per questo, desideriamo capire meglio.

Vangelo secondo Matteo 26,26-28

²⁶Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: «Prendete, mangiate: questo è il mio corpo». ²⁷Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti, ²⁸perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati».

Con queste parole, Gesù, misteriosamente ma realmente, ha identificato il suo corpo e il suo sangue, cioè tutta la sua persona, con il pane e il vino su quella tavola e su tutti i nostri altari. Ora questo è davvero un «mistero della fede», come si proclama a messa. In ogni eucaristia – come abbiamo imparato a catechismo – c'è la «presenza reale» di Cristo.

La Chiesa, approfondendo le parole effettivamente misteriose di Gesù, ci ha insegnato che allora – come oggi – il protagonista del gesto eucaristico è Cristo, non noi. È lui, il Figlio di Dio fatto uomo, che ora vive da risorto in un'altra dimensione, che è quella stessa di Dio, che si fa vivo nel nostro tempo – come ci aveva promesso – ed è lui che ci suscita da "dentro", grazie al suo Spirito che agisce «in» ciascuno di noi, il suo stesso modo di sentire la vita.

I mezzi usati dallo Spirito santo per farci in qualche modo rivivere i fatti della passione di Gesù sono il sacramento dell'eucaristia e la sacra

Scrittura. Ecco perché cerchiamo di comprendere meglio la sacra Scrittura e, in particolare, il racconto della passione secondo Matteo.

Perciò non ci inventiamo noi i suoi sentimenti di un tempo. Ma ce li suscita il suo Spirito da "dentro", quando ascoltiamo con fede il Vangelo, soprattutto durante la messa. Più precisamente ancora: nella celebrazione eucaristica, è Cristo risorto che ci assimila a sé. Certo, noi assimiliamo il pane e il vino consacrati. Ma primariamente è lui che ci assimila a sé, ci rende simili a sé, ci trasforma nel suo corpo, che è la Chiesa.

2.2. «Dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea»: la «presenza reale» del Risorto nella vita

È soprattutto nell'eucaristia che Cristo risorto ci versa in cuore il suo stesso Spirito, che suscita in noi i suoi stessi sentimenti amorevoli. Perciò poi, fuori di chiesa, lo Spirito santo come aiutò Gesù a vivere da Figlio di Dio qual era, così aiuterà anche noi a vivere da figli di Dio quali siamo diventati.

Vangelo secondo Matteo 26,30-32

³⁰Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. ³¹Allora Gesù disse loro: «Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo. Sta scritto infatti: "Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge". ³²Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea».

E così fu per i primi discepoli. Ma così è anche per noi. Nella "Galilea" della vita quotidiana, il Crocifisso risorto si fa presente e ci guida lui, anche sui nostri "Calvari", perché – a dire il vero – ciascuno di noi ha il proprio "Calvario". Ciascuno di noi ha la propria "croce" da portare dietro Cristo.

Vangelo secondo Matteo 16,24

²⁴Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua».

3. IL COMPIMENTO DEFINITIVO DELLA NUOVA ALLEANZA

3.1. «Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo»: il contesto di peccaminosità universale

Anzitutto, è decisivo far memoria del contesto della passione: sembra proprio che il peccato si concentri con i suoi mille volti contro Gesù. In particolare, il racconto dell'ultima cena si apre con il ricordo del tradimento di Giuda, che Gesù denuncia in anticipo fin dall'inizio dell'ultima cena.

Vangelo secondo Matteo 26,21

Mentre mangiavano, disse: «In verità io vi dico: uno di voi mi tradirà».

Prima Lettera ai Corinzi 11,23

Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane [...].

Vangelo secondo Matteo 26,34-35

³⁴Gli disse Gesù: «In verità io ti dico: questa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte». ³⁵Pietro gli rispose: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò». Lo stesso dissero tutti i discepoli.

Vangelo secondo Matteo 26,56

[...] Allora tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono.

Vangelo secondo Matteo 26,59-61

⁵⁹I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una falsa testimonianza contro Gesù, per metterlo a morte; ⁶⁰ma non la trovarono, sebbene si fossero presentati molti falsi testimoni. Finalmente se ne presentarono due, ⁶¹che affermarono: «Costui ha dichiarato: "Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni"».

È con questa amara consapevolezza in cuore dei peccati di amici e nemici, che Gesù fece quei gesti di dedizione dell'ultima cena accompagnati da quelle parole: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati».

3.2. «Mentre dava il pane ai discepoli, Gesù disse...»: la dichiarazione del senso salvifico della sua morte

Nel cenacolo Gesù era ancora libero e tentò di far intuire in anticipo ai suoi amici, con gesti e parole, il significato che voleva dare lui a ciò che gli altri stavano per fargli, ossia il senso della sua morte «per» loro e per tutti. A questo scopo, distribuì il pane spezzato, segno del suo corpo che sarebbe stato crudelmente malmenato. Poi diede da bere loro del vino, segno del suo sangue che sarebbe stato versato nella passione. Ed esplicitò in anticipo tutto questo, così che, quando i discepoli si fossero ripresi dalla crisi di fede, non avrebbero avuto dubbi sull'intenzione con cui lui il loro Maestro aveva affrontato la morte ingiusta infertagli dagli avversari.

A più riprese, gli uomini, con i loro innumerevoli peccati, avevano infranto l'alleanza stretta da Israele con il Signore. Gesù, in quel momento "cruciale", voleva portare a compimento la promessa fatta da Dio, attraverso i profeti Geremia e Ezechiele di stringere con gli uomini, mediante il suo Spirito, un'alleanza nuova, perdonando anzitutto i loro peccati.

Geremia 31,31-34

³¹Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. ³²Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. ³³Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. ³⁴Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato».

In questo senso, Gesù voleva trasformare la sua morte in un sacrificio di alleanza. Si rendeva conto, infatti, che ormai gli uomini erano a tal punto feriti nella libertà dai loro stessi peccati da non essere più in grado di mantenersi in una buona relazione con Dio.

Matteo e gli altri evangelisti tennero a ricordare il tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro, la fuga dei discepoli, gli ingiusti maltrattamenti degli avversari giudei e romani... Davanti a questa peccaminosità universale degli uomini, l'intenzione di Cristo, che lui stesso tiene ad anticipare nell'ultima cena, è quella di trasformare il segno della morte: Gesù voleva che la sua morte servisse fare una nuova alleanza tra Dio e gli uomini «in remissione dei [loro] peccati». Questa era la missione che Dio Padre gli aveva dato da compiere: fare una nuova ed eterna alleanza con loro, perdonando anzitutto i loro peccati.

Vangelo secondo Matteo 5,43-45

⁴³Avete inteso che fu detto: "Amerai il tuo prossimo" e odierai il tuo nemico. ⁴⁴Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.

4. IL DESIDERIO DI GESÙ DI TRASFORMARE IL SEGNO DELLA MORTE

Agli occhi della gente, la morte in croce di Gesù non era interpretabile come finalizzata alla comunione con Dio e con il popolo di Dio, quanto piuttosto come una morte-separazione da Dio e dal suo popolo. Questo, fondamentalmente per tre motivi.

4.1. «Non i morti lodano il Signore»: la morte-separazione da Dio e dagli uomini

La prima ragione stava nel fatto evidente che la morte è sempre una separazione. Tanto più la morte aveva questo volto per tanto uomini e donne prima di Cristo. Senza Cristo, la morte era

vissuta come la tragedia di una duplice rottura di relazioni: la lacerazione definitiva della relazione del defunto con gli altri uomini e la rottura definitiva della relazione del defunto con Dio. Ma senza queste due relazioni, l'essere umano non esiste. O l'essere umano è, fin dal suo concepimento, in relazione con Dio e con gli altri – a partire dai suoi genitori –, oppure semplicemente non esiste.

Ebbene, la tragedia della morte è dovuta al fatto che l'essere umano viene alla luce con la promessa, inscritta nella sua stessa carne, di realizzarsi come tale, entrando in relazione con Dio e con gli altri, amando ed essendo amato da Dio e dagli altri, e la morte rapace gli impedisce di realizzare per sempre questa promessa che lo rende essere umano. La morte, senza Cristo, è tragica perché non consente radicalmente alla persona di essere veramente tale.

Per pagine e pagine dell'Antico Testamento è indubbio che chi muore è separato – in maniera brutale, dolorosa e definitiva – dagli altri esseri umani. Per quasi tutto l'Antico Testamento, non ci può essere legame alcuno tra la morte e Dio. Il Dio d'Israele è il Dio dei vivi, non dei morti. Tant'è vero che chi tocca un cadavere non può entrare, secondo la legge mosaica, alla presenza di Dio nel culto.

Levitico 21,1-4

¹Il Signore disse a Mosè: «Parla ai sacerdoti, figli di Aronne, dicendo loro: "Un sacerdote non dovrà rendersi impuro per il contatto con un morto della sua parentela, ²se non per un suo parente stretto, cioè per sua madre, suo padre, suo figlio, sua figlia, suo fratello ³e sua sorella ancora vergine, che viva con lui e non sia ancora maritata; per questa può esporsi all'impurità. ⁴Come marito, non si renda impuro per la sua parentela, profanando se stesso.

Almeno per la mentalità biblica più antica, il defunto non può far altro che sussistere come una specie di larva umbratile nel regno dei morti, il cosiddetto *Sheol*.

Salmo 115,17-18

Non i morti lodano il Signore / né quelli che scendono nel silenzio, ma noi benediciamo il Signore / da ora e per sempre.

La morte, dunque, era intesa come una barriera invalicabile di separazione da Dio e dagli altri uomini. Per questo, era puro non-senso.

4.2. «Una falsa testimonianza contro Gesù per metterlo a morte»: la morte-pena capitale

Ma poi c'è un secondo motivo per cui la morte di Cristo era considerabile dalla gente come una separazione: si trattava della morte di un condannato a una pena capitale.

Vangelo secondo Matteo 26,65-66

⁶⁵Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: «Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; ⁶⁶che ve ne pare?». E quelli risposero: «È reo di morte!».

4.3. «Sia crocifisso!»: la morte maledetta

Infine, Cristo è stato condannato ad essere crocifisso. È l'ultimo motivo – in assoluto il più grave per la mentalità giudaica – per cui la morte di Gesù era considerabile come una separazione.

Vangelo secondo Matteo 27,22-23

²²Chiese loro Pilato: «Ma allora, che farò di Gesù, chiamato Cristo?». Tutti risposero: «Sia crocifisso!». ²³Ed egli disse: «Ma che male ha fatto?». Essi allora gridavano più forte: «Sia crocifisso!».

Deuteronomio 21,22-23

²²Se un uomo avrà commesso un delitto degno di morte e tu l'avrai messo a morte e appeso a un albero, ²³il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore, tuo Dio, ti dà in eredità.

Nella mentalità religiosa d'Israele, l'esposizione su un palo del peccatore – che, di per sé, era già stato giustiziato in nome di Dio –, era volta a dissuadere altri dal commettere lo stesso delitto. Tuttavia, comportava anche un pericolo: che cioè la maledizione di Dio, per quella mentalità religiosa – che noi giudicheremmo oggi come superstiziosa – sarebbe potuta anche diffondersi tra il popolo.

Vangelo secondo Giovanni 19,31

Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via.

In questo senso la morte di Gesù era interpretabile come una separazione: una separazione definitiva di Gesù dal popolo di Dio; ma, più radicalmente ancora, una sua separazione definitiva da Dio stesso, una separazione a cui la legge di Dio condannava un malfattore per determinati delitti come la bestemmia.

5. LA CROCFISSIONE COME FALSIFICAZIONE DELLA «BELLA NOTIZIA» DI GESÙ

5.1. «Il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: "Ha bestemmiato!"»: il «delitto» di Gesù

Vangelo secondo Matteo 26,63-66

⁶³Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote gli disse: «Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio». ⁶⁴«Tu l'hai detto – gli rispose Gesù –; anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete il "Figlio dell'uomo" seduto "alla destra" della Potenza e "venire sulle nubi del cielo"». ⁶⁵Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: «Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; ⁶⁶che ve ne pare?». E quelli risposero: «È reo di morte!».

Daniele 7,13-14

¹³Guardando ancora nelle visioni notturne, / ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; / giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui.

¹⁴Gli furono dati potere, gloria e regno; / tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: / il suo potere è un potere eterno, / che non finirà mai, / e il suo regno non sarà mai distrutto.

Salmo 109(110),1

[...] Oracolo del Signore al mio signore: / «Siedi alla mia destra / finché io ponga i tuoi nemici / a sgabello dei tuoi piedi».

Questa sovrapposizione delle due figure poteva effettivamente suonare come una bestemmia, alle orecchie di chi – certo – aveva già deciso a priori di condannare a morte Gesù! Questo spiega la reazione – ipocritamente – inorridita del sommo sacerdote e la sentenza di morte emessa dal sinedrio. Per il rigido monoteismo giudaico, era blasfemo applicare a un uomo questi due testi della sacra Scrittura. O meglio: singolarmente presi, ciascuno dei due testi conservava un certo grado di ambiguità, per cui poteva anche non portare alla sentenza capitale. Da un lato, la visione notturna di Daniele si colloca in un immaginario trascendente: sulle «nubi del cielo». Di per sé, questa figura celeste del Figlio dell'uomo era già piuttosto inaccettabile dalla corrente sacerdotale ben rappresentata all'interno del sinedrio. In ogni caso, il passo di Dn 7 non permetteva di determinare chi fosse veramente quel personaggio misterioso, descritto «come un figlio d'uomo».

Dall'altro lato, non era così blasfemo se Gesù si fosse limitato ad applicare a sé unicamente l'oracolo del Sal 109(110),1. Insomma, quel Gesù non sarebbe stato altro che uno dei tanti terroristi dell'epoca che si proclamavano messia e che predicavano l'insurrezione d'Israele contro gli oppressori romani.

Se, però – come Gesù sostenne effettivamente davanti al sinedrio –, la figura celeste del «figlio dell'uomo» di Dn 7 si determina come un essere umano vero e proprio, e se la figura umana del re messianico del Sal 109 si colloca in cielo accanto a Dio, si viene a delineare un messia umano-divino. Una figura del genere non poteva

che apparire blasfema al rigido monoteismo giudaico. Per questo, viene emessa contro di lui la condanna a morte.

5.2. «Maledetto chi pende dal legno»: la maledizione divina del Figlio di Dio

Proprio perché la crocifissione era la condanna a morte dei maledetti da Dio, gli avversari di Cristo spinsero la folla a esigere da Pilato che egli venisse crocifisso. Così la morte di croce costituì l'ultimo tentativo messo in atto dagli avversari di Cristo per mostrare la falsità della sua convinzione – che per loro era una pretesa falsa e blasfema – di essere il Figlio di Dio e il mediatore definitivo del regno di Dio.

Vangelo secondo Matteo 21,33-41

³³Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. ³⁴Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. ³⁵Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. ³⁶Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. ³⁷Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". ³⁸Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!". ³⁹Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. ⁴⁰Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?». ⁴¹Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

Di fronte a questa proclamazione così aperta della sua identità di Figlio di Dio e di salvatore definitivo, i capi dei Giudei e i sacerdoti fanno condannare Gesù alla morte di croce, che lo identificava invece con un maledetto da Dio. Perciò agli occhi dei passanti – che conoscevano la legge di Mosè –, sulla croce Cristo si trovava in una situazione di maledizione.

5.3. «Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!»: l'ultima tentazione di Cristo

Vangelo secondo Matteo 27,39-44

³⁹Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo ⁴⁰e dicendo: «Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!». ⁴¹Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: ⁴²«Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. ⁴³«Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene». Ha detto infatti: "Sono Figlio di Dio"!». ⁴⁴Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo.

Questa provocazione degli avversari di Cristo potrebbe essere parafrasata in questi termini: «Come puoi tu, che sei maledetto da Dio, identificarti con il Figlio di Dio? Se sei il re messianico venuto a instaurare definitivamente il regno di Dio, come mai muori maledetto da lui? Se non scendi dalla croce, non sei credibile!». Di fronte a questo tentativo estremo di falsificare la sua «bella notizia», Cristo affida al Padre la venuta del suo regno di salvezza. Nella passione e soprattutto sulla croce è come se Gesù si fosse trovato in un vicolo cieco. Per continuare ad annunciare il regno dei cieli, in cui Dio offre sempre e soltanto salvezza agli uomini, senza mai imporsi loro con la sua onnipotente signoria, Gesù doveva rimanere sulla croce. Se Gesù fosse sceso con un miracolo, avrebbe imposto se stesso. Non avrebbe proposto un padre sempre e soltanto buono; ma avrebbe imposto un padrone.

Vangelo secondo Matteo 4,5

Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio ⁶e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù; sta scritto infatti: [...]».

D'altra parte, se Gesù rimaneva in croce, sarebbe stato soppresso. E – umanamente parlando – avrebbe potuto chiedersi come il regno dei cieli avrebbe potuto continuare a realizzarsi sulla terra senza di lui, che, fino a quel momento, aveva cominciato a instaurarlo.

Vangelo secondo Matteo 26,39-42

³⁹[Gesù] andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». ⁴⁰Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati. E disse a Pietro: «Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora? ⁴¹Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». ⁴²Si allontanò una seconda volta e pregò dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà».

È il supremo atto di obbedienza filiale di Cristo al Padre. Il carattere incondizionato della sua obbedienza sta in questo: pregando così, Gesù ha messo nelle mani del Padre la possibilità di determinare in concreto il modo in cui il regno dei cieli avrebbe potuto venire definitivamente in questo mondo, nonostante venisse ammazzato lui, il messia che lo stava già realizzando. Umanamente parlando, questo era impossibile. Eppure, la consapevolezza filiale di Gesù non venne meno neppure in croce. Ma egli lasciò che Dio Padre determinasse il modo di portare a compimento la missione salvifica universale che gli aveva dato da compiere, senza porgli condizione alcuna, fosse pure la condizione più

ovvia di continuare a vivere, per portare a termine tale missione.

6. L'OBEDIENZA FILIALE E LA CARITÀ FRATERNA DEL CROCIFFISSO

6.1. «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»: il desiderio di vicinanza del Dio-Abbà

Nella passione, Cristo non si è mai rivoltato contro Dio. Verosimilmente la sua sofferenza era dovuta anche, anzi – direi – soprattutto alla percezione di una certa lontananza di Dio.

Vangelo secondo Matteo 27,45-54

⁴⁵A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. ⁴⁶Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

⁴⁷Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia». ⁴⁸E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. ⁴⁹Gli altri dicevano: «Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!». ⁵⁰Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito. [...] ⁵⁴Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!».

Vangelo secondo Matteo 3,16-17

¹⁶Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui. ¹⁷Ed ecco una voce dal cielo che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento».

Vangelo secondo Matteo 17,1-5

¹Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ²E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. ⁴Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁵Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo».

Gesù ha gridato perché, per lo meno avrebbe voluto sentire Dio più vicino. Gli sarebbe bastata quella «voce» dal cielo che aveva sentito quando era stato battezzato o quando era stato trasfigurato. Forse gli sarebbe stato sufficiente

anche un semplice segno «come una colomba» o come un «tuono», in quell'ottenersi del cielo che assomigliava alla nube della trasfigurazione. Invece, niente! Un segno – ossia una «voce» – sarebbe arrivato; ma sarebbe giunto dalla terra, da sotto la croce, più che dal cielo: «Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù [...] dicevano: "Davvero costui era Figlio di Dio!"» (27,54).

Il grido di Cristo era una preghiera, espressione sofferta ma autentica della sua resa a Dio. Quel grido era il Salmo 21(22).

Salmo 21(22)

²Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? / Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido!

³Mio Dio, grido di giorno e non rispondi; / di notte, e non c'è tregua per me.

⁴Eppure tu sei il Santo, / tu siedi in trono fra le lodi d'Israele.

⁵In te confidarono i nostri padri, / confidarono e tu li liberasti;

⁶a te gridarono e furono salvati, / in te confidarono e non rimasero delusi [...].

¹⁰Sei proprio tu che mi hai tratto dal grembo, / mi hai affidato al seno di mia madre.

¹¹Al mio nascere, a te fui consegnato; / dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.

¹²Non stare lontano da me, / perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti [...].

¹⁷Un branco di cani mi circonda, / mi accerchia una banda di malfattori;

hanno scavato le mie mani e i miei piedi.

¹⁸Posso contare tutte le mie ossa. / Essi stanno a guardare e mi osservano:

¹⁹si dividono le mie vesti, / sulla mia tunica gettano la sorte.

²⁰Ma tu, Signore, non stare lontano, / mia forza, vieni presto in mio aiuto.

²¹Libera dalla spada la mia vita, / dalle zampe del cane l'unico mio bene.

²²Salvami dalle fauci del leone / e dalle corna dei bufali. / Tu mi hai risposto!

[...] ²⁸Ricorderanno e torneranno al Signore / tutti i confini della terra;

davanti a te si prostreranno / tutte le famiglie dei popoli.

²⁹Perché del Signore è il regno: / è lui che domina sui popoli! [...].

6.2. «Non come voglio io, ma come vuoi tu!»: la resa obbediente del Figlio al Padre

Gesù, quindi, muore con un grido di affidamento sulle labbra. Non si arrende al male e alla morte, ma al Dio della vita. Dio era lì, che agiva in Gesù da "dentro", con il suo Spirito.

Lettera agli Ebrei 9,14

[...] il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio – purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente.

A sorreggere Gesù in preghiera, soprattutto in quelle tre ore di tenebre, tra indicibili sofferenze fisiche e psichiche, era, in maniera invisibile ma reale, Dio Padre, attraverso lo Spirito. In quel frangente, lo Spirito rinvigorì in Gesù due sentimenti fondamentali: prima di tutto, la resa totale al Padre, mai sordomuto o assente, ma sempre e soltanto mistero paterno di salvezza.

Vangelo secondo Luca 23,46

Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo, spirò.

Vangelo secondo Luca 22,41-42

⁴¹Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: ⁴²«Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà».

Lo Spirito ha rinvigorito in Gesù la resistenza al male e al peccato, una resistenza animata da un amore «fino alla fine», una resistenza capace perfino di vincere il male ricevuto con il bene.

Vangelo secondo Luca 23,34

Gesù diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» [...].

Comprendiamo allora in modo più approfondito i gesti e le parole dell'ultima cena, in cui Gesù aveva espresso in anticipo tutto questo. Nel cenacolo Gesù aveva dichiarato di voler mutare il segno della morte sua e di tutti gli esseri umani. Gesù, fin dall'ultima cena, ha dato alla sua morte il senso di comunione con Dio e con gli altri esseri umani. Morendo in obbedienza filiale a Dio e «a favore» degli altri, Gesù, in fondo, è riuscito, grazie a Dio, ad annientare il non-senso della morte.

6.3. «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti»: la carità fraterna di Gesù

La morte di Gesù non significò neppure separazione dagli altri, perché, soprattutto nell'ultima cena, Gesù ha espresso l'intenzione chiara di morire «per» gli uomini, a loro vantaggio, in solidarietà totale con la loro morte. Questa "dimensione orizzontale" dell'amore di Cristo è quella che emerge di più dai racconti dell'ultima cena. Ma nell'ultima cena emerge anche la "dimensione verticale" della mediazione dell'alleanza con Dio: Gesù è solidale con gli uomini, perché vuole obbedire al desiderio salvifico universale, per realizzare il quale Dio Padre l'ha inviato nel mondo. Questa "dimensione verticale" della mediazione di Cristo è espressa dal suo ringraziamento a Dio. Con questo atteggiamento "eucaristico", cioè di gratitudine, egli ha espresso la profonda consapevolezza della sua identità filiale. In quanto Figlio di Dio, Gesù sapeva di aver ricevuto e di continuare a ricevere dal Padre

tutto quello che aveva, anzi tutto quello che era. Di conseguenza, nelle intenzioni di Gesù, il segno della morte è stato capovolto: non è più una divisione, ma è diventata un'alleanza tra l'uomo e Dio. Gesù ha voluto con tutto se stesso che la sua morte avesse questo significato: non una morte-separazione, ma una morte-comunione: con Dio e con gli uomini.

Certo, questa intenzione di Gesù avrebbe potuto rimanere soltanto una sua pretesa blasfema – come peraltro pensavano i suoi avversari –, un sogno, un'illusione. Ma il Dio dei viventi, che ha potere sulla vita e sulla morte, ha realizzato l'intenzione di Cristo. Per questo, Dio Padre, grazie al suo Spirito «datore di vita», ha risuscitato dai morti Gesù. E a sua volta il Figlio risorto ha potuto donare lo stesso Spirito ai credenti in lui, che così sono aiutati a fare un tutt'uno con lui, specialmente nella comunione eucaristica. Lo Spirito santo come ha risuscitato Gesù dai morti, così risusciterà i credenti che, sempre col suo aiuto, vivranno – come Gesù – all'insegna dell'amore.

7. «CHARITAS SINE MODO»

A. BELLO, «Charitas sine modo. Ai parrochiani di S. Bernardino di Molfetta», in IDEM, *Scritti mariani, Lettere ai catechisti, Visite pastorali, Preghiere* (= Scritti di Mons. Antonio Bello 3), Mezzina, Molfetta, 1995, nn. 195-196, pp. 293-296: qui n. 195, p. 294:

«Carissimi, quando la sera dell'Epifania ho dato inizio alla visita pastorale nella vostra comunità, sono stato colpito dalla scritta collocata sopra il crocifisso ligneo della vostra splendida chiesa: Caritas sine modo. È un latino semplice, che vuol dire: amore senza limite. Anzi, per essere più fedeli alle parole, bisognerebbe tradurre così: amore senza moderazione. Smodato, sregolato. Amore senza freni, senza misura, senza ritengo. [...] Volesse il cielo che, ogniqualvolta uscite dalla chiesa, non vi sentiste affidare da Gesù Cristo nessun'altra consegna che questa. Caritas sine modo. Amore senza misura».

Franco Manzi